

Come si distrugge il Bel Paese...

di ANTONIO CEDERNA

SE VOGLIAMO trarre qualche insegnamento dalla tragedia che ha colpito Napoli, dobbiamo riconoscere che essa è la diretta conseguenza della distorta, incolta politica del territorio che da decenni affligge l'Italia: fatta di irrisione per le regole elementari dell'urbanistica, di disprezzo per le esigenze di vita degli uomini e per l'ambiente che ci circonda. Napoli è chiusa in una morsa di impianti industriali pericolosi e inquinanti: a occidente l'Italsider, la Cementir, la Montedison, l'Eternit di Bagnoli; a oriente i depositi delle maggiori compagnie petrolifere e la raffineria della Mobiloil. Il deposito che è andato in fiamme sorgeva addirittura in un nodo strategico per il sistema delle comunicazioni (autostrada Napoli-Pompei, ferrovia dello Stato, Circumvesuviana), a poca distanza dal nuovo quartiere di Ponticelli e dai vecchi di Barra, S. Giovanni a Teduccio (in tutto circa 200.000 abitanti).

SEGUE A PAGINA 2

Come si distrugge il Bel Paese

E' UN MIRACOLO che non ci sia stata una strage. E tutto questo in barba a una legge di oltre mezzo secolo fa, il testo unico delle leggi sanitarie del '34 che prescrive che le «fabbriche insalubri debbono essere isolate nella campagna e tenute lontane dalle abitazioni».

Per anni si è tentato di trasferire altrove quelle industrie inquinanti e pericolose, in ossequio al piano regolatore. Nel 1971 fu Antonio Giolitti ministro del Bilancio a fissare la scadenza di un anno perché la Mobiloil si scegliesse un'altra area, e una commissione del ministero dei Lavori Pubblici presentò una rosa di soluzioni: ma grazie anche all'inerzia della Regione i termini fissati furono lasciati cadere e si è arrivati a una proroga ventennale, per cui fino al 1993 i napoletani continueranno a respirare gli scarichi della raffineria. Quanto all'Italsider, che ha trasformato Bagnoli in un inferno di miasmi, boati, polveri, anidridi per un quartiere di duecentomila abitanti, nonostante le azioni penali

promosse da Italia Nostra e dal Wwf, è riuscita a ottenere una deroga di piano regolatore nell'80, confermando così la propria permanenza in quell'area fino alla fine dei tempi (tutta la vicenda è narrata in modo esemplare da Vezio De Lucia e Antonio Jannello sulla rivista "Urbanistica"). Con le proroghe e con le deroghe si fanno gli interessi di tutti tranne quello delle popolazioni.

Le deflagrazioni di Napoli non sono che l'ultimo episodio di tutta una tipologia di catastrofi, di cui siamo diventati maestri, sempre in virtù della nostra violenza contro il territorio. Costruiamo case e industrie nelle golene dei fiumi, che vengono portate via dalla prima alluvione (esempio la Val d'Ossola). Caviamo ghiaia e sabbia dai corsi d'acqua, dissestandone l'alveo e causando l'erosione delle spiagge. Accumuliamo montagne di metri cubi di cemento su terreni fragili e abbiamo frane disastrose (da Agrigento ad Ancona). Prosciughiamo le zone paludose che sono la valvola di sfogo dei fiumi,

aggravando i danni degli straripamenti; interriamo la laguna di Venezia sconvolgendo il ritmo delle maree e provocando l'acqua alta. Costruiamo centrali nel delta del Po (Porto Tolle) e in zone sismiche (Montalto di Castro a pochi chilometri dalla terremotata Tuscania). Urbanizziamo ciecamente le pendici dei vulcani, dal Vesuvio all'Etna. Costruiamo migliaia di dighe, sbarramenti, bacini artificiali, vere bombe geologiche per la carenza di controlli, spesso col pretesto di irrigare zone da cui ogni forma di agricoltura è scomparsa da tempo.

Da ultimo, assistiamo a una nuova valanga di opere pubbliche: stiamo per investire sessantamiliardi per nuove strade e autostrade (quasi il costo, mi dicono, dello scudo stellare di Reagan) contro alcune delle quali, finalmente, la gente comincia a insorgere: è il caso dei comuni del Bolognese che si battono contro l'insensato progetto di raddoppio dell'Autostrada del Sole tra

Firenze e Bologna, per riserbarla ai Tir, causa di ulteriore inquinamento e dissesto ambientale. Cementificando e asfaltando alla cieca (130.000 ettari di terreno agricolo distrutti ogni anno) ci siamo procurati un generalizzato collasso idrogeologico, con la prospettiva che tutta l'Italia tra poco più di un secolo venga ricoperta da una repellente e continua crosta edilizia e stradale. Siamo un paese in cui nessuno è mai responsabile di niente: le traversie che passa l'istituendo ministero per l'Ambiente sono dovute ai senatori che non vogliono sentir parlare dell'obbligo di risarcimento per chi ha causato un danno ambientale. Per tornare a Napoli, occorre che tutti, a cominciare dai sindacati, abbiano il coraggio di imporre alle industrie pericolose e inquinanti di trasferirsi altrove: anche l'Agip, come è prevedibile, assicurerà di adottare i più moderni e avanzati sistemi di sicurezza».

ANTONIO CEDERNA